LE PARABOLE DEL REGNO

a cura di Ester Brunet

(testo del video https://www.youtube.com/watch?v=w7lQ3pfkJgw)

Il Regno di Dio è un argomento molto delicato, sul quale Gesù ha una visione molto diversa di quella della mentalità popolare. Gesù ne è consapevole: sale su una barca (1) e comincia a parlarne in forma velata, attraverso l'insegnamento in parabole. La "parabola" è un racconto, ma significa letteralmente "gettare a fianco". Si afferma una cosa parlando di un'altra: lo scopo è di colpire l'ascoltatore, senza scontrarsi frontalmente con lui, ma provocandolo, in modo da suscitarne la conversione.

Nel capitolo 13 di Matteo, sono ben sette le parabole dedicate al Regno. Le parabole si esprimono in modo molto simile all'arte. La parabola infatti è tale perché lascia sempre aperto un margine interpretativo. Se così non fosse, la parabola sarebbe un'allegoria rigidamente codificata, in cui a rimanda a b senza nessuna altra possibilità. Invece la parabola non funziona così: non dimostra, ma allude, e quindi si consegna alla libertà dell'ascoltatore, accetta il rischio di una interpretazione. Anche l'arte interpella la libertà di chi la fruisce: è dotata di una leggerezza che non si impone, ma sempre e solo si propone. Ogni persona che si confronta con una creazione artistica è invitata ad accoglierla, ma non può mai essere forzata a farsela piacere, o a comprenderla in un unico modo.

Cerchiamo allora di accostare tre di queste parabole del Regno attraverso l'arte: vedrete che ci aspettano alcune sorprese.

La prima (2) e forse la più celebre della serie è la parabola del seminatore. Alcuni esegeti preferiscono chiamarla "dei quattro terreni", perché è la qualità del terreno su cui cade il seme a fare la differenza.

«Ecco, il seminatore uscì a seminare. E mentre seminava una parte del seme cadde sulla strada e vennero gli uccelli e la divorarono. Un'altra parte cadde in luogo sassoso, dove non c'era molta terra; subito germogliò, perché il terreno non era profondo. Ma, spuntato il sole, restò bruciata e non avendo radici si seccò. Un'altra parte cadde sulle spine e le spine crebbero e la soffocarono. Un'altra parte cadde sulla terra buona e diede frutto, dove il cento, dove il sessanta, dove il trenta. Chi ha orecchi intenda» (Mt 13,3-9)

È questa, assieme a quella del figliol prodigo, la parabola più rappresentata in ambito artistico. Ogni artista ce la restituisce in maniera diversa, sottolineando alcuni particolari, o tralasciandone altri. Guardiamo ad esempio questo dipinto di Jacopo Bassano (3).

Il pittore mostra un contadino, ritratto di spalle, mentre semina abbondantemente, con ampio gesto del braccio, su diversi tipi di terreno: sono ben visibili ai suoi piedi i rovi soffocanti, di cui parla la parabola. Il contadino prende i semi da un cesto di vimini che tiene in mano. Appoggiato a terra, c'è un sacco di semente bello pieno.

In primo piano, la moglie del contadino, con un bimbo stretto a sé, ha portato al marito gli alimenti da lei preparati; le donne infatti all'epoca erano escluse dal lavoro dei campi, ma contribuivano preparando e trasportando il cibo agli uomini della famiglia.

Sullo sfondo, vediamo un'umile fattoria veneta, probabilmente la dimora di questa famiglia contadina. Tutto sembrerebbe ricondurre il dipinto a una semplice scena bucolica, quella che gli storici dell'arte amano definire: "scena di genere"; se non fosse per la presenza, in primissimo piano, di un bel pane fragrante, reso ancora più evidente dal biancore della tovaglia stesa a terra sulla quale è appoggiato.

Il pane è il frutto della mietitura, ovvero (restando nella logica della parabola) della quarta parte della semente, quella che non è stata gettata invano. Il pane evoca allora - potremmo dire così - la fine positiva della storia. Come spiegherà poi Gesù ai discepoli, simboleggia *«colui che ascolta la parola e la comprende; questi dà frutto e produce ora il cento, ora il sessanta, ora il trenta»* (Mt 13,23).

Allora il pittore non mette al centro del suo racconto quel seminatore un po' incompetente di cui parla la parabola, che infatti ci volta le spalle, quasi per uscire di scena; mette invece al centro la forza generatrice della Parola di Dio: una parola che, dove attecchisce, dona vita e nutre chi le fa spazio nel cuore. Anche il secchio e la scodella in primo piano insistono su questo concetto.

Vediamo invece (4) come interpreta la parabola un artista più vicino a noi nel tempo, Vincent Van Gogh. Van Gogh fu quasi "ossessionato" da questo soggetto: alla semina dedicò molte tele e altrettanti disegni. Van Gogh per un certo periodo fu anche il predicatore: in uno dei suoi sermoni, paragonò Dio a un seminatore che (testuali parole del pittore) *«infonde la sua benedizione nel seme del suo Verbo, gettato nei nostri cuori»*.

Perché questa versione del 1888 è particolarmente interessante? Perché qui Van Gogh fa qualcosa di "sconvolgente" rispetto alla parabola: decide di non rappresentare il suolo su cui cadono i semi. Le gambe del contadino, e quindi il suolo su cui egli avanza, sono escluse dall'inquadratura: in questo modo, siamo privati della visione inferiore della scena, che dovrebbe essere la più importante, perché la parabola si gioca tutta sul tipo di terreno su cui cade il seme, che ne determina le "chances" di sopravvivenza.

Praticamente nessun artista prima di lui aveva fatto questa scelta: era normale, direi indispensabile, mostrare i quattro terreni diversi, a volte in modo molto didascalico, come in questa miniatura (5) o in questa stampa (6), entrambe cinquecentesche.

A Van Gogh invece interessa puntare l'attenzione sul gesto del seminatore, sulla generosità di questa sua semina, che sta compiendo in modo quasi solenne. Il protagonista allora è Dio-seminatore, che prosegue la sua incessante e caparbia opera creatrice, generatrice di vita. Ce lo rivela anche il dettaglio del grande sole che si staglia, come un'aureola, dietro il suo capo.

Il paesaggio è reso in toni vibranti, vivaci. La figura umana, invece, si staglia in controluce; il seminatore, illuminato da dietro, è poco più che una sagoma; il suo volto è indecifrabile. Anche questo ha forse un significato simbolico: proprio perché l'esito della semina non è conosciuto in anticipo, il seminatore rimane indefinito, anche dal punto di vista coloristico. Il Dio-seminatore semina e rimane come sospeso: ha consegnato la costruzione del suo Regno alla libertà di ciascuno e attende che questo Regno abbia i colori e il volto di chi lo vorrà costruire.

Sempre di semina parla la seconda parabola, quella della zizzania:

«*Il regno dei cieli si può paragonare a un uomo che ha seminato del buon seme nel suo campo. Ma mentre tutti dormivano venne il suo nemico, seminò zizzania in mezzo al grano e se ne andò. Quando poi la messe fiorì e fece frutto, ecco apparve anche la zizzania. Allora i servi andarono dal padrone di casa e gli dissero: Padrone, non hai seminato del buon seme nel tuo campo? Da dove viene dunque la zizzania?*

Ed egli rispose loro: Un nemico ha fatto questo. E i servi gli dissero: Vuoi dunque che andiamo a raccoglierla? No, rispose, perché non succeda che, cogliendo la zizzania, con essa sradichiate anche il grano. Lasciate che l'una e l'altro crescano insieme fino alla mietitura e al momento della mietitura dirò ai mietitori: Cogliete prima la zizzania e legatela in fastelli per bruciarla; il grano invece riponetelo nel mio granaio*»*. (Mt 13,24-30)

Soffermiamoci ora sulla versione della parabola che nel Seicento ne ha dato Domenico Fetti, un capace pittore romano che dovette il suo successo a un ciclo di dipinti incentrato sulle parabole di Gesù, realizzato per il duca di Mantova Ferdinando Gonzaga.

La scena è ambientata in ampio e arioso paesaggio, battuto dal vento: in primo piano, tre uomini dormono, mentre un quarto personaggio, dietro di loro, sta seminando la zizzania. Egli è il nemico, il diavolo, che Fetti dipinge con le orecchie a punta e due piccole corna che spuntano dalla capigliatura. Il suo volto (7) ricorda quello di un fauno.

Come il nemico è una caricatura del seminatore (compie infatti gli stessi gesti, ma non è lui), così la zizzania è una caricatura del grano: gli assomiglia e non è possibile distinguerla fino a che non matura. Però è tossica. La sua semina avviene dopo quella del grano e quindi non è un male preesistente, ma successivo all'avvento del Regno di Dio. Rappresenta le deviazioni presenti nella comunità cristiana.

Ora: la parabola non dice quando il nemico compie la sua opera di sabotaggio, ma specifica: «*mentre tutti dormivano*», il che farebbe pensare che egli abbia agito di notte.

Invece nel dipinto l'aria è tersa e il cielo luminoso: tutto avviene alla luce del sole. I tre custodi del campo sono infatti addormentati in primo piano. Questo è l'elemento narrativo che sembra più interessare al pittore. C'è una precisa responsabilità di questi lavoratori rispetto a quanto accade alle loro spalle; essi infatti si sono colpevolmente addormentati di giorno, incapaci di vegliare sulle proprietà del loro padrone.

Allora questo atteggiamento irresponsabile dei braccianti richiama l'ammonimento che Gesù rivolgerà ai suoi discepoli più avanti, quando dirà loro: «*Vegliate, dunque, perché non sapete né il giorno né l'ora*» (Mt 25,13).

Non è un caso che nel dipinto i braccianti siano tre, esattamente il numero (8) dei discepoli che Gesù chiamerà con sé al Getsemani per restare e vegliare con lui. Ma anche Pietro e i due figli di Zebedeo, come gli operai della parabola, cadono in un sonno ottenebrante:

«Poi [Gesù] tornò dai discepoli e li trovò che dormivano. E disse a Pietro: "Così non siete stati capaci di vegliare un'ora sola con me? Vegliate e pregate, per non cadere in tentazione" **(Mt 26,40-41).**

Fetti allora nella sua interpretazione della parabola concentra l'attenzione sui rischi della non vigilanza. Lo fa con l'esempio negativo dei braccianti, e così va al cuore del significato della parabola: ai Figli del Regno non è chiesto di avere l'ultima parola sul male, di giudicare i peccatori: questo non è il loro compito, ma è compito di Dio. Invece, questo sì, è loro chiesto di tenersi pronti, di vegliare per non cadere in tentazione, affinché la zizzania, che loro sarebbero tentati di cercare fuori di sé, non cresca invece proprio dentro di loro, nel loro cuore.

Gesù paragona poi il Regno dei cieli a un tesoro nascosto:

***«Il regno dei cieli è simile a un tesoro nascosto in un campo; un uomo lo trova e lo nasconde di nuovo, poi va, pieno di gioia, e vende tutti i suoi averi e compra quel campo*.»** **(Mt 13,44)**

Questa (9) illustrazione della parabola fa parte di una ricca serie di tavole dedicate ai *Miracoli e alle Parabole di Cristo* disegnata nel 1999 dall'illustratore inglese Ian Pollock. La prima reazione di fronte a questa immagine è di sgomento: ci si può chiedere cosa c'entri ciò che vediamo con quanto racconta la parabola. Il fatto è che Pollock gioca in modo molto originale con più immagini tratte Vangeli, per aprire il racconto che fa da sfondo a ciascuna tavola a significati e assonanze ulteriori.

Del bracciante non c'è traccia, e apparentemente anche del campo. Ma forse, il campo è il petto di un uomo, che corrisponde a uno spazio, circoscritto dalle due braccia incrociate. Non è difficile riconoscere nelle braccia i segni della passione: le piaghe nere, i lividi rossi, gli ematomi sulle mani, e persino un chiodo al posto della carica dell'orologio da polso. Le braccia diventano allora i confini del campo di cui parla la parabola. Dentro questi confini sta una pecora, mentre un'altra, sullo sfondo a destra, pare scappare via. Allora qui forse il tesoro della parabola è proprio la pecora (10), o meglio la pecora smarrita di cui parla Gesù al capitolo 18 di Matteo. Una pecora per cui il pastore è pronto a lasciare tutto e rischiare la vita. Per Dio, l'unico "buon affare", l'unico bene di valore inestimabile, è la salvezza dell'uomo.

Poi c'è un bimbo, che si aggrappa a una delle mani. Rappresenta forse la condizione per poter entrare in quello spazio di custodia. Leggiamo infatti nel capitolo 18 di Matteo che per possedere il regno di Dio occorre infatti convertirsi e diventare come bambini.

Sono, queste, tutte possibili letture, ma attenzione: non sono le uniche vere o sensate. Non è possibile (e nemmeno sarebbe giusto) sciogliere il senso metaforico di ciascun particolare: sarebbe un tradimento non solo dell'opera, ma anche dello spirito del testo parabolico a cui si ispira.

Questo ci aiuta a capire che le parabole, specialmente se messe nelle mani della creatività degli artisti, possono aprire sempre nuovi orizzonti di significato. Davvero allora da questi pochi esempi vediamo realizzarsi quanto affermava Gregorio Magno: che la Scrittura cresce con chi la legge. La Scrittura cresce perché chi la legge vi entra dentro con la sua esistenza, nel periodo storico e nel contesto culturale in cui vive. Come questi artisti, anche noi siamo chiamati a interpretare di continuo la Scrittura, ad attualizzarla, a leggerla alla luce dei segni dei tempi, facendola crescere come parola viva e sempre attuale.

IMMAGINI di riferimento contenute nel video

1. Natale Bertuletti, *Gesù predica dalla barca di Pietro*, 1947

2. Illustrazione schematica della parabola del seminatore

3. Jacopo Bassano, *La parabola del seminatore*, 1567-1568, Gallerie degli Uffizi, Firenze

4. Vincent Van Gogh, *Il seminatore*, 1888, Van Gogh Museum, Amsterdam

5. *Parabola del seminatore*, miniatura, 1539, Bibliothèque Nationale de France, BNF Fr 934

6. Georg Pencz, *Parabola del seminatore*, 1534-35

7. Fauno

8. Giovanni Bellini, *Orazione nell'orto*, 1459, National Gallery, Londra

9. Ian Pollock, *La parabola del tesoro nascosto*, nr. 2 della serie *Parables of Christ*, 1999, Archivio dell'autore

10. Jean-Baptiste de Champaigne, *Il buon pastore*, 1650 circa, Palais des Beaux-Arts, Lille